

In un'intervista al settimanale Panorama il senatore racconta come un camion investì l'auto di rappresentanza su cui viaggiava il segretario del Pci

«Dalle risposte che diede alle mie domande capii subito che lui per primo era convinto di essere sfuggito a un attentato»
Galluzzi e Bufalini: «A noi non ne fece cenno»

I bulgari volevano uccidere Berlinguer?

Macaluso: «Nel '73 a Sofia fu vittima di un incidente sospetto»

Nel '73 i servizi segreti dell'Est tentarono di assassinare Berlinguer? Emanuele Macaluso rivela che il segretario del Pci pensò di essere stato bersaglio di un attentato in Bulgaria, quando un camion piombò contro l'auto di Stato sulla quale viaggiava. «Dalle sue parole capii che era convinto di essere sfuggito ad un attentato». Tatò: «Mi ricordo solo che se la prese con le scorte che guidavano a velocità folle».

recando all'aeroporto di Sofia. «Non fu un banale incidente - si legge nell'intervista che compare nel prossimo numero del settimanale - verso l'aeroporto si stava dirigendo un corteo di auto scortato da motociclisti. Ai lati della strada c'era un rigido servizio di sorveglianza. Nella Bulgaria di quegli anni neppure una mossa sarebbe sfuggita ai servizi di sicurezza. Eppure un camion incrociò il corteo e, fra le tante auto, centrò proprio quella su cui viaggiava Berlinguer». Berlinguer si ritrovò solo un po' ammaccato, un graffio sulla fronte. L'accompagnatore-interprete bulgaro, che lo seguiva dappertutto sorvegliandolo strettamente, morì all'istante. Gli sedeva a fianco.

Macaluso, che allora faceva parte della Direzione del Pci, incontrò Berlinguer qualche giorno dopo. Un mattino andò nel suo ufficio di Botteghe Oscure per discutere vari argomenti. Il racconto dell'incidente fu spontaneo. «Quando lo vidi era molto scosso. Gli dissi che quell'incidente puzzava. Per carità, non toccare questo argomento, reagì Berlinguer. Ma dalle risposte che mi diede ad alcune mie domande, capii che per primo era convinto di essere sfuggito ad un attentato».

Perché Macaluso racconta tutto questo proprio adesso, dopo quasi vent'anni di silenzio? Così risponde all'Unità: «Per rettificare il tiro rispetto a quanto si sta dicendo in questi giorni sui rapporti tra l'Urss e il Pci. L'episodio è rivelatore del fatto che le relazioni tra Pci e Pcus non erano idilliache, che non c'era una linea politica finta, quella di Berlinguer dell'autonomia del Pci, alla quale se ne affiancava un'altra esattamente contraria. Non eravamo dei servi».

Ne discusse in Direzione o tra intimi amici? «No, in Direzione non se ne discusse mai. Berlinguer ne parlò con me e alcuni altri compagni. Ne parlammo anche senza di lui e tutti eravamo convinti che le supposizioni non fossero campate per aria. Né ci furono indagini successive. In ogni caso Berlinguer non amava quei viaggi, ne era ossessionato. Sapevamo bene che per i paesi e i partiti che ci invitavano la nostra presenza aveva una funzione politica interna evidente: tutto il mondo sapeva che cosa pensavamo di quei regimi e i dirigenti di quei partiti invitandoci tentavano di dimostrarci aperti e liberali di fronte ai dissidenti interni. Un distintivo all'occhiello. A Berlinguer non piaceva».

Carlo Galluzzi, che allora era responsabile della sezione esteri del Pci, ricorda benissimo l'episodio, ma aggiunge che Berlinguer «non gli parlò mai in quei termini dell'incidente». Neppure Paolo Bufalini. «Non è questione di memoria, Enrico non me ne parlò punto e basta». Nessun quotidiano dette mai notizia dell'incidente. L'Unità pubblicò solo una breve notizia il 5 ottobre di un incontro a Varna tra Berlinguer (accompagnato da Gensini e Oliva) con l'allora primo segretario del partito comunista bulgaro Jivkov. Tonino Tatò, uno degli uomini che più visse vicino a Berlinguer in tutti gli anni al vertice del Pci, ricorda con nitidezza la sua sfuriata contro chi organizzava i cortei stradali. «Continuava a ripetermi che le scorte erano insopportabili, un insulto alla gente, un'abitudine incivile... Enrico in un aeroporto rifiutò di avanzare nella coda perché voleva rispettare il suo turno come tutti gli altri viaggiatori... Tornato dalla Bulgaria mi disse che quell'auto andava a una velocità pazzesca, infilciandosi nei semafori, facendo dei sorpassi pericolosissimi. Quanto al sospetto sull'attentato? «Non me ne parlò mai. Il che non vuole dire che non ne

ANTONIO POLLIO SALIMBINI

ROMA. Non ci furono discussioni politiche nella direzione del Pci. Non ci furono denunce né in Bulgaria al partito comunista o a organi governativi. Stando però all'intervista rilasciata a Panorama da Emanuele Macaluso, per anni membro della Direzione del Pci e oggi presidente dell'Editrice «Unità», si trattò di sospetti, di una supposizione suffragata dalla stranezza dell'incidente che Berlinguer confidò a lui e ad altri intimi del gruppo dirigente del Pci. Sup-

posizione che coinvolgeva la responsabilità dei servizi segreti dell'Est che tentarono di assassinare Enrico Berlinguer. L'episodio risale all'autunno 1973. Berlinguer aveva appena scritto le famose riflessioni sui fatti del Cile, la prima parte del suo saggio che costituì la base per la svolta del compromesso storico veniva pubblicata in quei giorni. Era il 3 ottobre e proprio quel giorno si concludeva la visita in Bulgaria. Berlinguer si stava

recando all'aeroporto di Sofia. «Non fu un banale incidente - si legge nell'intervista che compare nel prossimo numero del settimanale - verso l'aeroporto si stava dirigendo un corteo di auto scortato da motociclisti. Ai lati della strada c'era un rigido servizio di sorveglianza. Nella Bulgaria di quegli anni neppure una mossa sarebbe sfuggita ai servizi di sicurezza. Eppure un camion incrociò il corteo e, fra le tante auto, centrò proprio quella su cui viaggiava Berlinguer».

Macaluso, che allora faceva parte della Direzione del Pci, incontrò Berlinguer qualche giorno dopo. Un mattino andò nel suo ufficio di Botteghe Oscure per discutere vari argomenti. Il racconto dell'incidente fu spontaneo. «Quando lo vidi era molto scosso. Gli dissi che quell'incidente puzzava. Per carità, non toccare questo argomento, reagì Berlinguer. Ma dalle risposte che mi diede ad alcune mie domande, capii che per primo era convinto di essere sfuggito ad un attentato».

Perché Macaluso racconta tutto questo proprio adesso, dopo quasi vent'anni di silenzio? Così risponde all'Unità: «Per rettificare il tiro rispetto a quanto si sta dicendo in questi giorni sui rapporti tra l'Urss e il Pci. L'episodio è rivelatore del fatto che le relazioni tra Pci e Pcus non erano idilliache, che non c'era una linea politica finta, quella di Berlinguer dell'autonomia del Pci, alla quale se ne affiancava un'altra esattamente contraria. Non eravamo dei servi».

Ne discusse in Direzione o tra intimi amici? «No, in Direzione non se ne discusse mai. Berlinguer ne parlò con me e alcuni altri compagni. Ne parlammo anche senza di lui e tutti eravamo convinti che le supposizioni non fossero campate per aria. Né ci furono indagini successive. In ogni caso Berlinguer non amava quei viaggi, ne era ossessionato. Sapevamo bene che per i paesi e i partiti che ci invitavano la nostra presenza aveva una funzione politica interna evidente: tutto il mondo sapeva che cosa pensavamo di quei regimi e i dirigenti di quei partiti invitandoci tentavano di dimostrarci aperti e liberali di fronte ai dissidenti interni. Un distintivo all'occhiello. A Berlinguer non piaceva».

Carlo Galluzzi, che allora era responsabile della sezione esteri del Pci, ricorda benissimo l'episodio, ma aggiunge che Berlinguer «non gli parlò mai in quei termini dell'incidente». Neppure Paolo Bufalini. «Non è questione di memoria, Enrico non me ne parlò punto e basta». Nessun quotidiano dette mai notizia dell'incidente. L'Unità pubblicò solo una breve notizia il 5 ottobre di un incontro a Varna tra Berlinguer (accompagnato da Gensini e Oliva) con l'allora primo segretario del partito comunista bulgaro Jivkov. Tonino Tatò, uno degli uomini che più visse vicino a Berlinguer in tutti gli anni al vertice del Pci, ricorda con nitidezza la sua sfuriata contro chi organizzava i cortei stradali. «Continuava a ripetermi che le scorte erano insopportabili, un insulto alla gente, un'abitudine incivile... Enrico in un aeroporto rifiutò di avanzare nella coda perché voleva rispettare il suo turno come tutti gli altri viaggiatori... Tornato dalla Bulgaria mi disse che quell'auto andava a una velocità pazzesca, infilciandosi nei semafori, facendo dei sorpassi pericolosissimi. Quanto al sospetto sull'attentato? «Non me ne parlò mai. Il che non vuole dire che non ne

LETTERE

Gli utili della Rest-Ital derivavano da fior di lavoro

Caro direttore, scrivo in relazione all'articolo-intervista a Gianni Cervetti di mercoledì 16/10.

Personalmente sono stato per oltre 12 anni uno dei maggiori responsabili della «Rest-Ital», che ho lasciato nel 1980 quando questa società faceva già parte, da qualche tempo, della Lega delle cooperative. Credo di poter avere, quindi, qualche titolo per alcune considerazioni.

Riconosco e do atto alla veridicità di quanto dichiarato da Cervetti, almeno per quanto mi è stato dato di conoscere. Però mi sarebbe sembrato più conforme ai fatti avvenuti se Cervetti avesse più compiutamente messo a fuoco il ruolo avuto dalla Rest-Ital. Il ruolo consisteva nel fatto che la Rest-Ital si è sempre autofinanziata, rappresentando in diversi Paesi dell'area area socialista, fior di aziende italiane, le quali, anche attraverso la Rest-Ital, hanno potuto realizzare buoni affari reciproci, pagandoci per questo normalissime provvigioni d'uso. A queste aziende, e solo a loro, alla buona qualità e concorrenzialità della loro produzione, la Rest-Ital deve il suo sviluppo, almeno sino a quando io ne sappia. In più ha fatto dare lavoro a molte persone.

Il colmo è che non solo non abbiamo mai preso un solo centesimo dall'Urss ma, al contrario, abbiamo sempre pagato notevolissime spese per usufruire degli uffici e delle infrastrutture necessarie, e questo sia in Urss sia negli altri Paesi dell'Est dove avevamo degli uffici.

Poiché siamo stati oggetto di bassezze indecorose, quali l'insinuazione che avessimo con noi pregiudicati, spie, nonché morti misteriosi, mi farebbe piacere, se possibile, che Gianni Cervetti avesse la cortesia di precisare se, per quanto a sua conoscenza i circa 100 milioni annui, peraltro degli anni '70, che la Rest-Ital avrebbe versato al Pci, derivavano dal nostro lavoro, cosa che ribadirei in qualunque sede, oppure da finanziamenti occultati ricevuti da chissà chi.

Questo in nome dell'onestà e della correttezza ma soprattutto in nome di tutti i validi e onesti collaboratori della Rest-Ital che hanno operato per anni nelle condizioni anche economiche più disagiate e si meritano almeno un minimo di solidarietà.

Bruno Nadin. Milano

far dire a Cristo che la violenza, la guerra, le armi, la distruzione vanno perfettamente d'accordo col nostro «giusto» modello di vita. E anzi è antievangelicò il principio della nonviolenza. Quanta ignoranza e tracotanza si annida in uomini che dovrebbe essere d'esempio ai piccoli e agli umili! E quanta profezia invece vedo in uomini che come Alfredo sono pronti a morire per non far morire altri, per non far morire l'utopia di Cristo, di Gandhi, di miliardi di uomini.

Rosalba Rizzuto. Aprilia (Latina)

Una domanda «disinvoltata» e una secca negazione

Caro direttore, appare davvero stupefacente la disinvoltata ipotesi che il libro pubblicato dal nostro giornale sulla «perestrojka» sovietica abbiano potuto costituire un surrettizio canale di finanziamento.

Che si tratti soltanto di una domanda meschina coi panni del sospetto indagatore (e alla quale l'ex presidente dell'Unità ha risposto con una secca negazione), nulla toglie all'assurdità della insinuazione che qualcuno, qui, abbia ricevuto rubli in cambio di propaganda. È grave che un tale gratuito sospetto sia stato espresso da una persona che lavora all'Unità, della redazione; ed è gravissimo che esso abbia avuto l'approvazione di chi ha cecitato la pubblicazione del testo.

Bisogna forse ricordare che la propaganda non si fonda su analisi critiche o dubbi promotori, come quelli che invece caratterizzavano i quattro libri dell'Unità sui temi dello scarto politico in Urss? E che la propaganda non serve ad aumentare tirature ed entrate (in lire italiane) come è avvenuto e avviene con le nostre pubblicazioni?

Qualcuno potrà anche considerare questo come un nuovo segno di spregiudicatezza autoinquisitoria. Noi del gruppo «Iniziativa editoriale dell'Unità» lo consideriamo invece un sintomo di smarrimento politico, un'offesa alla testata e alla stessa fiducia dei lettori. È comunque un insulto alla nostra dignità e al nostro lavoro.

Carlo Riccini, Eugenio Manca, Luisa Moggianni, Edoardo Gardumi.

Insinuazione? La sorpresa per una reazione così sopra le righe è tutta mia. Da quanto in qua una domanda diventa offesa nel corso di un'intervista esprimessero necessariamente una tesi preconcisa bisognerebbe abolire le interviste. «Smarimento, offese e sfiducia» sarebbero giustificati solo se la risposta di Sarti fosse stata positiva. (A.P.S.)

Sta morendo a Forte Boccea perché è contro la guerra

Caro direttore, forse non è al corrente dell'ingiustizia morale e sociale che si sta perpetrando dal 27 agosto ad oggi, nelle vicinanze del cuore di Roma. Il tutto nel silenzio (mafioso) più completo. Un giovane, Alfredo Cospi, sta morendo nel carcere di Forte Boccea.

Insar pure un'ingenua e insignificante cittadina italiana ma mi viene spontaneo chiedere: perché se qualcuno lotta e fa del principio sacro della vita la propria ragione d' esistere le nostre leggi, tradendo i principi della nostra Costituzione, lo annientano?

Quella che voglio gridare è la storia di un ragazzo il quale, prendendo coscienza che rispettando gli ordini militari a cui era sottoposto, non avrebbe giocato a fare la guerra, come normalmente fanno i militari, ma avrebbe contravenuto al principio sacro di «non uccidere», si è dichiarato obiettore totale. E per questa «infamante» colpa sta morendo in carcere, dove ha iniziato il digiuno dal 27 agosto scorso.

E così che dovrà sempre andare? Prevarranno sempre i potenti e i forti (perché armati) sui giusti e i nonviolenti? Così conferma il recente «proclama» di Biffi, il quale ha avuto il coraggio di

«Passeggiando, tra un gelato e uno sguardo alle vetrine...»

Spett. Unità, mia figlia Ottavia, 15 anni appena compiuti, li fermò per strada (un'altra ragazza come lei), le dicono che le mandano degli illustrativi senza dover pagare nulla, la fanno firmare e vien fuori che avrebbe ordinato dei libri per un totale di circa tre milioni. Così, passeggiando: studentessa com'è, cioè, senza alcun reddito, tra un gelato ed uno sguardo alle vetrine, 3.000.000 circa di libri acquistati. E chi è? Onassis?

Invito chi avesse avuto esperienze di questo genere, come ho fatto io, a scrivere al Comitato difesa consumatori. Chissà mai che in tanti davvero si riesca a fare smettere questo latrocinio, tanto più disgustoso in quanto «pescata» le proprie vittime proprio e solo tra gli orfanelli o i ragazzi appena appena diventati maggiorenti.

Lorenzo Pozzati. Milano

Vendite in difficoltà, poca pubblicità, un ruolo sempre più insidiato: le cifre della crisi secondo la Fieg

Editori in allarme: i giornali non ce la fanno

I giornali scricchiolano. La Fieg, la federazione degli editori ha lanciato l'allarme: si vende poco, i costi di produzione sono elevati, la pubblicità è sempre di meno, «predata» dalla televisione. Giovanni Giovannini ha dato i numeri di questa crisi e chiesto al governo tre cose: «no» all'iva al 5 per cento, crediti agevolati agli investimenti, tetti più bassi alla pubblicità in tv. Il governo ha risposto con due «forse» e un no.



Giovanni Giovannini durante l'assemblea della Fieg

COSÌ IN EUROPA

Copie vendute ogni mille abitanti	
ITALIA	118
GERMANIA	343
GRAN BRETAGNA	393
SVIZZERA	424
SVEZIA	529
NORVEGIA	615

aumento del 75 per cento. La tv assorbe ormai il 51,7 per cento dell'investimento pubblicitario: siamo nel ristretto gruppo dei 17 paesi (nessuno in Europa) in cui la televisione ha una simile posizione di dominio. Per fare un esempio illuminante basta pensare che in Germania lo share della tv è soltanto del 10 per cento nell'assorbimento delle risorse pubblicitarie. Insomma gli editori chiedono che si rimettano in discussione i tetti pubblicitari previsti dalla legge. Ultimo capitolo quello del contenimento delle spese: le imprese editoriali dovranno andare a nuove razionalizzazioni e a nuove innovazioni (le rivoluzioni tecnologiche non finiscono mai e si affacciano i giornali via, via telefono, i dischi ottici...).

Il secondo capitolo è dedicato al mercato pubblicitario. Qui l'allarme è serissimo: i primi dati del 1991 parlano di un calo del 6 per cento rispetto al 1990 per quanto riguarda gli incassi e di una contrazione del volume pubblicitario. Questo mentre la televisione ha aumentato del 10 per cento lo spazio destinato agli spot. Nei primi otto mesi dell'91 sono stati trasmessi 562.888 spot: di questi 482.660 sulle private (che crescono ancora dell'1 per cento) e 80.229 sulle reti Rai, che l'anno precedente ne aveva trasmessi 45.725, con un

enormi squilibri tra Nord e Sud (basta pensare ai due estremi rappresentati dalla Liguria con la sua copia venduta ogni 4,7 abitanti e al Molise con un quotidiano per 26 abitanti). Sempre sul tasto delle vendite gli editori tornano alla carica con la loro richiesta di allargare i punti vendita, oltre alle edicole si dovrebbe poter arrivare negli esercizi della grande distribuzione commerciale, nelle librerie, nelle tabaccherie...

Nella relazione sembrano, insomma, intrecciarsi e mescolarsi le cifre e i motivi di crisi: una «contingente» e una più di fondo. Da una parte ci sono i costi alti e le poche

copie vendute, dall'altra una difficoltà della carta stampata a trovare un proprio spazio reale in un universo informatico in mutazione. «Il Pds - commenta Piero De Chiara, responsabile per l'editoria a Botteghe Oscure - condanna e farà la sua parte per far approvare le principali proposte avanzate nella relazione di Giovannini. In particolare è necessario mettere subito all'ordine del giorno la riduzione dell'affollamento pubblicitario televisivo. Partendo da qui hanno senso e possibilità di successo quegli interventi di sostegno non più ai giornali ma ai servizi di cui parlano gli editori».

E il governo? Per bocca di Cristofori manda a dire due o tre cose chiare. L'iva al 5 per cento potrà essere ridiscussa ma con realismo. I soldi per coprire i finanziamenti agli investimenti potranno essere trovati («ma poi nessuno si lamenta della crescita della spesa pubblica», ironizza sarcastico). Altro che frecciate a ai finanziamenti ai giornali di partito, l'altra allo «scandalismo» dei quotidiani che danno spazio a degli «sconsiderati» che attaccano personalità politiche pur di vendere qualche copia. Dopo aver «servito» pluralismo e indipendenza dei giornali Cristofori ha detto no all'ipotesi di rivedere la legge sull'emittenza per quel che riguarda i tetti pubblicitari e ha invitato gli editori a incontrare Andreotti nei prossimi giorni. Insomma le cose serie non si discutono alla Fieg, ma da Giulio.

ROBERTO ROSCANI

ROMA. Giornali in bilico. Anzi, giornali sull'orlo di una crisi. Crisi di vendite, che crescono ormai a ritmo di lumaca per i quotidiani e che stanno calando per settimanali. E crisi economica, con i costi in aumento e le entrate stazionarie, se non in discesa. La situazione, conti alla mano, non sarebbe neppure tanto nera per il presente, ma le linee di tendenza fanno pensare al rischio di una accelerazione. L'allarme viene da Giovanni Giovannini, presidente della Fieg. È l'occasione per lanciare è stata l'assemblea annuale della Federazione degli editori: un impegno generalmente molto interno (è servito anche a confermare Giovannini alla carica per un nuovo biennio), ma che quest'anno è stato al contrario occasione di una specie di vertice tra gli editori (in sala ce n'erano molti, cominciando da Berlusconi, da Rusconi, passando per Fattori, c'era anche per l'Unità, Macaluso), direttori di giornali e politici. Messaggi impegnativi di Cossiga e Nide lotti, interventi di Spadolini e del sottosegretario Cristofori, andreetiano di ferro

è responsabile per l'editoria. E pensare che solo tre anni fa la carta stampata stava dando segni di ripresa: partita all'inizio del decennio Ottanta da poco più di 5 milioni di copie vendute giornalmente sembrava vicina al tetto dei 7 milioni. Il tasso di crescita era costantemente sopra il 2-3 per cento l'anno. Ora si sta sotto l'1 per cento, i quotidiani sono a quota 6 milioni e 800 mila copie vendute al giorno, ma la microcrescita potrebbe invertirsi. Quello che sale - ha detto Giovannini - sono invece i costi di produzione (sotto accusa per il presidente Fieg soprattutto i contratti di poligrafici e giornalisti) che mangiano praticamente per intero le nuove entrate. Per di più gli introiti sono cresciuti artificialmente: l'aumento è dovuto esclusivamente al prezzo di vendita. Per la precisione tra il 1987 e il 1990 questo prezzo è cresciuto del 71,4 per cento, quattro volte di più dell'inflazione. Il problema - dice Giovannini - è che sulla voce dei ricavi non si può fare affidamento per il futuro: poche vendite, prezzo di copertina che già è tra i più alti d'Eu-

ropa, prezzo della pubblicità che crolla per effetto della concorrenza televisiva. E allora arriviamo al «che fare?». Qui la relazione di Giovannini individua quattro o cinque possibilità. La prima e non rinunciare a crescere, puntare a vendere di più, specialmente ai giovani, magari inventando meccanismi di collaborazione con le scuole, co-

me esistono in altre parti d'Europa. D'altra parte sul continente l'Italia contiene il record negativo delle copie vendute a Spagna, Grecia e Cipro: da noi si vendono 118 copie ogni mille abitanti contro le 343 della Germania, le 393 dell'Inghilterra, le 424 della Svizzera, le 529 della Svezia e le 615 della Norvegia. Per di più la media nazionale già bassa nasconde

Pannella «Denunciato per Cossiga? Sono lieto»

Umbria Agostini segretario del Pds

Paolo Corsini e Rosangela Comini capilista del Pds. Un «Carroccio» di attacchini

Brescia, ultimi fuochi per le liste elettorali

Un'altra notte di trattative per Dc e Psi

TERAMO. Marco Pannella si è detto lieto, nel corso di una conferenza stampa a Teramo, dell'iniziativa del sostituto procuratore della Repubblica di Pescara, Carmelo De Santis, di avanzare richiesta di autorizzazione a procedere nei suoi confronti per «offesa all'onore o al prestigio del presidente della Repubblica». Un reato che avrebbe commesso nel corso di un comizio tenuto a Pescara il 23 agosto scorso. L'eurodeputato radicale si è detto anzi «quasi rammaricato» che il procedimento penale non riguardi il più grave reato di vilipendio, come egli stesso ha più volte sollecitato. Pannella ha confermato la sua opinione secondo la quale «il presidente Cossiga è nelle condizioni di pieno attentato alla Costituzione e di alto tradimento».

PERUGIA. Mauro Agostini è il nuovo segretario regionale del Pds dell'Umbria. Succede nella carica a Francesco Ghirelli, eletto nei giorni scorsi presidente della giunta regionale. Agostini ha ottenuto 196 voti favorevoli, 10 contrari e 9 astenuti. Il nuovo segretario ha 39 anni e aveva fatto parte della segreteria regionale del Pci dall'81 all'87, in un vicine nominato direttore generale di Siviluppumbria. Ai lavori del comitato regionale è intervenuto Davide Visani, responsabile del Pds per l'organizzazione, che ha espresso apprezzamento per il confronto democratico svoltosi nel partito umbro e ha indicato i compiti che spettano alla Quercia in una fase politica «difficile e contraddittoria ma che presenta per la sinistra un'occasione di grande rilevanza».

Scade oggi alle 12 il termine di presentazione delle liste per il rinnovo del consiglio comunale di Brescia il 24 e 25 novembre. E a Palazzo della Loggia, sede dell'amministrazione cittadina, si prevede la corsa dell'ultima ora. Definiti criteri e capilista, i maggiori partiti hanno dedicato la nottata ai ritocchi. I problemi più grossi in casa scudocrociata e socialista.

ANGELO FACCHINETTO

BRESCIA. È stata una notte di lavoro, quella appena trascorsa, per i vertici dei maggiori partiti bresciani. Soprattutto per Dc e Psi. Il «tour de force» degli ultimi giorni non è bastato. E dopo gli accordi politici tra le diverse anime su capilista e dosaggi, ieri pomeriggio ha preso il via la corsa per la definizione dei candidati che, il 24 e 25 novembre, correranno per un posto in Loggia. Confermata la leadership della lista a Mauro Piomonte-oncologo di 76 anni, padre della cosaltoterapia italiana - in casa Dc ieri sera erano ancora molti i nodi da sciogliere. Nonostante la decisione di giovedì di Piazza del Gesù - che dopo le dispute degli ultimi mesi ha finito con l'accogliere gli argomenti della sinistra - Innocenzo Gorlani, l'ex assessore all'urbanistica da settembre nel mirino di Giovanni Prandini, ha rinunciato ieri sera alla candidatura. «Non ci so-

no le condizioni per un mio impegno diretto», ha affermato nel motivare il rifiuto. Segno che, se la lista è stata fatta, nella Dc bresciana la pace è ancora lontana. Nessun divorzio dal partito, però. Cortiani ha anzi assicurato il proprio sostegno a Pietro Padella, l'antagonista numero uno del ministro dei Lavori pubblici, candidato dalla sinistra alla carica di primo cittadino. Non definita, invece, ancora ieri sera, la posizione di Bruno Boni, per 26 anni sindaco della Leonessa. Scarse però sembravano le possibilità di una sua candidatura.

Notte di lavoro frenetico anche sotto il segno del garofano. E clima tutt'altro che sereno. Il direttivo del partito - assente per protesta la minoranza, 21 membri su 50 - giovedì sera aveva dato l'ok al capilista. Sull'onorevole Sergio Moroni, ex segretario regionale, l'ha spuntata Gianni Panella -

fino all'ultimo congresso segretario generale della Cgil bresciana - uomo vicinissimo a Vincenzo Balzamo. «Una scelta - afferma Ubaldo Monti, pubblicitario, leader della componente di minoranza «Socialismo riformista» - che la dice lunga sulla debolezza dell'attuale segretario provinciale Guido Baruffi». In effetti per il numero uno del garofano, «moroniano» di ferro, la scelta di Pannella ha tutto il sapore della sconfitta. Pur in assenza di un accordo, tuttavia, anche la sinistra entrerà in lista. Sui saranno 18-19 dei 50 candidati. Tra loro, a «correre per la Loggia, ci saranno probabilmente anche Ubaldo Monti e Luciano Bono, l'ex vicesegretario provinciale licenziato un mese fa dal partito (di cui era funzionario). Per la maggioranza, accanto a Pannella, si presenterà Gianni Savoldi, l'ex deputato la cui candidatura alla carica di sindaco fu all'ongi-

ne - la notte del 14 settembre - del definitivo naufragio del quadripartito.

Serati più tranquilli, invece, in casa Pds. Ieri sono state messe a punto le ultime candidature. Confermati i due capilista, lo storico di area cattolica Paolo Corsini e la preside di scuola media Rosangela Comini, è arrivato l'assenso dell'indipendente Alberto Zambini. Ha declinato invece l'invito del vicesegretario provinciale dell'Accedi Dante Mantovani. Definita anche la lista della Lega Lombarda. A corere sotto il simbolo del Carroccio non ci saranno nomi eccellenti. La «lista di attacchini» voluta da Umberto Bossi, sarà guidata dal g'ologo Francesco Tabladini.

Ieri intanto, in Loggia, sono state depositate le prime liste. Tre di pensonati (sulla loro ammissibilità dovrà decidere la commissione elettorale) seguite da quella di Rifondazione comunista.